

Preparaesame 2014

HEIDEGGER. Un'introduzione

Paolo Vidali

1. La vita

Nato nel 1889 a Meßkirch, nel Baden, in una famiglia cattolica, compie i primi studi a Costanza e Friburgo presso i gesuiti, frequentando corsi di teologia.

Allievo del neokantiano Heinrich Rickert.

Nel 1919 assistente di Husserl.

Fra il 1923 ed il 1927, divenuto professore presso l'università di Marburgo, svolge corsi su diversi temi filosofici, in particolare sull'ontologia medievale. Inizia il distacco da Husserl.

Nel 1928 succede alla cattedra che era stata di Husserl, a Friburgo.

Nel 1933 è nominato rettore dell'Università di Friburgo, mentre Husserl viene allontanato, a causa delle sue origini ebraiche; aderisce al partito nazionalsocialista e pronuncia un discorso dal titolo *L'autoaffermazione dell'università tedesca*.

Nel 1934 si dimette dall'incarico di rettore, pur continuando ad insegnare.

Dopo la guerra, cessata l'interdizione, nel 1947 Heidegger pubblica una *Lettera sull'umanismo*, in cui prende le distanze dall'esistenzialismo umanistico di Sartre, allora molto diffuso in Francia, rilevando come, a differenza di quest'ultimo, la propria filosofia sia volta principalmente alla riflessione sull'essere.

Comincia a tracciare i temi di una «svolta» intellettuale (*Kehre*) che sposterà la sua ricerca dai temi più prettamente esistenzialistici a quelli riguardanti la verità dell'essere.

Anche il linguaggio delle sue opere diverrà sempre più vicino a quello della poesia e dunque più oscuro e ambiguo.

A ottantasette anni morirà a Friburgo, nel 1976.

2. Le opere principali

Tra le sue opere principali...

Dottrina delle categorie e del significato in Duns Scoto (1915)

Essere e tempo (1927)

Kant e il problema della metafisica (1929)

L'origine dell'opera d'arte (1935–36)

Hölderlin e l'essenza della poesia (1936)

Lettera sull'umanismo (1947)

Sentieri interrotti (1950)

Introduzione alla metafisica (1953)

La questione della tecnica (1953)

Saggi e discorsi (1954)

In cammino verso il linguaggio (1959)

Ormai solo un dio ci può salvare (1966)[97]

Segnavia (1967)

3. Le matrici del pensiero

Riscoperta del cristianesimo primitivo come esperienza originaria della finitezza e della temporalità

La riflessione sulla metafisica

Il contesto delle tematiche esistenziali affermatesi in Francia, sulla scia di pensatori come Kierkegaard, Nietzsche, Dilthey, Bergson, Sartre.

Ripensamento della fenomenologia husserliana

3.1 La fenomenologia

Husserl (1859 -1938) si rifà a Brentano (1838 –1917) circa il tema dell'intenzionalità: la coscienza è sempre intenzionale, cioè che diretta ad un oggetto. Ha le sue origini nella gnoseologia aristotelico-scolastica.

La "fenomenologia trascendentale" di Husserl:

è un approccio alla filosofia che assegna primaria rilevanza all'esperienza intuitiva

guarda ai fenomeni come indissolubilmente associati al nostro punto di vista

li usa come punti di partenza per cogliere le caratteristiche essenziali dell'esperienze e dell'essenza di ciò che sperimentiamo.

La fenomenologia di Husserl è stata ulteriormente sviluppato da filosofi come Maurice Merleau-Ponty, Hannah Arendt, Edith Stein e Emmanuel Levinas.

4. Essere e tempo

4.1 Il problema dell'essere

"Io sono", "il cielo è azzurro", "il libro è sul tavolo"...

Noi comprendiamo implicitamente l'essere in ogni nostro rapporto con i vari enti

Ma questa pre-comprensione va pensata e messa in discussione.

La tradizione metafisica, secondo Heidegger, ha sempre interpretato l'essere in base a una dimensione privilegiata del tempo, il presente, e a una dimensione semplificata dell'essere, l'ente.

L'uomo è il solo ente che si pone il problema del senso dell'essere. Egli è **Esserci, Dasein**, "essere qui".

L' Esserci si muove costantemente in una pre-comprensione dell'essere senza la quale non potrebbe nemmeno porre la domanda sul suo senso.

4.2 Il programma

L'analisi sarà:

fenomenologica: lascia vedere i fenomeni come sono in se stessi e a partire da se stessi

ermeneutica: disvela ed interpreta la costituzione ontologica dell' Esserci.

1. Analitica dell' Esserci

1.1. Esserci e cura

1.2 Temporalità

1.3 Tempo ed essere

2. La critica dell'ontologia tradizionale

Essere e tempo si ferma alle prime due sezioni della prima parte.

Se l'interpretazione storica della tradizione ha trovato una realizzazione in molti altri testi, Heidegger non pubblicò mai la sezione dedicata al rapporto tra Tempo ed Essere, pur continuando a costituire il problema centrale del suo pensiero.

4.3 L'analitica dell' Esserci

Le caratteristiche proprie dell'esistenza dell' Esserci:

- il modo d'essere dell' Esserci è l'esistenza (*Existenz*),
- l' Esserci non ha una sostanza
- è caratterizzato dall'esser-semprè-mio, nella sua singolarità e concretezza;
- l' Esserci non si esaurisce in nessuna situazione data, dal latino *ex-sistere*, "stare fuori", cioè oltrepassa ogni situazione verso le altre possibilità.
- è costitutivamente poter-essere, deve ogni volta decidere per le proprie possibilità

- non è un soggetto chiuso un ente che ontologicamente fuori-di-sé, in rapporto con gli altri enti e col mondo.
- L' Esserci è costitutivamente *essere-nel-mondo*, non come gli altri enti (il tavolo, la bottiglia) che Heidegger infatti definisce come *intramondani*.
- L' Esserci è nel mondo perché si prende-cura degli enti differenti dall'Esserci e degli altri Esserci.
- L' Esserci originariamente non è un soggetto contemplante, conoscitivo o teoretico, ma un ente progettuale che si prende cura degli enti come possibilità d'azione

4.4. Gli esistenziali

Bisogna pertanto partire da un'analisi dei caratteri essenziali dell'Esserci, gli "esistenziali" (distinti dai caratteri "categoriali" propri degli altri enti, delle cose).

4.4.1 La fatticità: (*Faktizität*),

- Il sentirsi situato (*Befindlichkeit*).
- L' Esserci si trova gettato nel suo mondo (*Geworfenheit*), senza poter dare una spiegazione della propria provenienza o raggiungere un fondamento assoluto della propria esistenza
- Esso è rimesso alla propria fatticità (*Faktizität*), cioè al puro fatto di essere nel mondo, fatto infondabile e tuttavia diverso dai fatti delle cose.

4.4.2 L'esistenzialità

Ma anche in questa situazionalità l'Esserci progetta le sue possibilità.

L'esistenzialità costituisce l'essere progettante dell'uomo.

Essa si manifesta come **comprensione**

Il comprendere (*Verstehen*) è il modo di essere dell'Esserci in quanto poter essere e possibilità.

La comprensione caratterizza l'apertura originaria dell'Esserci e precede qualunque carattere che essa assume, la spiegazione scientifica piuttosto del comprendere delle scienze umane, l'evidenza intuitiva piuttosto che l'asserzione.

Ma come agisce l'Esserci nella comprensione? Interpreta.

Immaginiamo di dover appendere un quadro: ho il chiodo in mano, il quadro è appoggiato alla parete ma mi manca qualcosa. Rovisto nella cassetta degli attrezzi finché non trovo anche il martello. "Ecco quello che mi serve!", e inizio a piantare il chiodo per appendere il quadro. Ogni comprensione, anche quella apparentemente dimessa qui descritta, è un progettare che ha una sua propria possibilità di sviluppo. Heidegger la chiama interpretazione: essa non consiste nell'assunzione del compreso, ma nella elaborazione delle possibilità progettate nella comprensione (*Essere e tempo* p. 233): essa è appropriazione della comprensione, che, infatti, nell'interpretazione non diventa altra da sé, ma diviene se stessa (*ibidem*).

Ma esiste un grado zero delle cose, per cui le si comprenda senza interpretarle? No, secondo Heidegger anche la semplice-presenza è un'interpretazione, "anche la semplice visione dell'utilizzabile è già in se stessa comprendente-interpretante" (*ibidem* p. 234). Interpretare non significa allora rivestire di significato la nudità della semplice-presenza, perché "ogni vedere è già sempre comprendente-interpretante" (*ibidem* p. 235).

Le cose hanno un senso, per noi, in quanto fanno parte di progetto in base a cui qualcosa diviene comprensibile. Ogni comprensione, quindi, interpreta sulla scorta di un progetto, sulla base di un *pre-*. Ogni comprensione, quindi, è pre-strutturata.

Si può comprendere o interpretare qualcosa solo se lo si è già pre-compreso.

Tale circolo, per Heidegger, non va visto come un circolo vizioso: al contrario è "l'espressione della pre-struttura propria dell' Esserci stesso".

"L'importante non sta nell'uscir fuori del circolo, ma nello starvi dentro nella maniera giusta" (p. 240): ciò vuol dire, secondo Heidegger, assumere il circolo ermeneutico come la struttura fondamentale della nostra comprensione, a qualunque livello. Esso non è un inconveniente ineliminabile, ma una possibilità positiva del conoscere più originario, proprio perché il compito dell'interpretazione "è quello di non lasciarsi mai imporre pre-disponibilità, pre-veggenza e pre-cognizione dal caso o dalle opinioni comuni, ma di farle emergere dalle cose stesse" (p. 240).

La struttura del pre- non è una passività da assumere, ma una progettualità da scegliere.

Ognuno di noi deve infatti abitare nel circolo in modo giusto, cioè scegliere se farsi imporre questa precomprensione dal pensiero dominante o dal semplice caso, oppure sceglierla, rendendo così autentica la propria comprensione e la propria vita.

"Ma se si vede in questo circolo un circolo vizioso e se si mira ad evitarlo o semplicemente lo si «sente» come un'irrimediabile imperfezione, si fraintende la comprensione da capo a fondo. Non è il caso di modellare comprensione e interpretazione su un particolare ideale conoscitivo, che, in ultima analisi, è pur sempre una forma derivata di conoscere, smarritasi nel compito in sé legittimo della conoscenza della semplice-presenza nella sua incomprendibilità essenziale. Il chiarimento delle condizioni fondamentali della possibilità dell'interpretazione richiede, in primo luogo, che non si disconosca in partenza l'interpretare stesso quanto alle condizioni essenziali della sua possibilità. L'importante non sta nell'uscir fuori del circolo, ma nello starvi dentro nella maniera giusta. Il circolo della comprensione non è un semplice cerchio in cui si muova qualsiasi forma di conoscere, ma l'espressione della pre-struttura propria dell' Esserci stesso. Il circolo non deve essere degradato a circolo vitiosus e neppure ritenuto un inconveniente ineliminabile. In esso si nasconde una possibilità positiva del conoscere più originario, possibilità che è afferrata in modo genuino solo se l'interpretazione ha compreso che il suo compito primo, durevole e ultimo, è quello di non lasciarsi mai imporre pre-disponibilità, pre-veggenza e pre-cognizione dal caso o dalle opinioni comuni, ma di farle emergere dalle cose stesse, garantendosi così la scientificità del proprio tema."

M. Heidegger, *Essere e tempo* (1927), cap. V, par. 32, Longanesi, Milano 1970, pp. 240.

4.4.3 Autentico e inautentico

I vari esistenziali non si danno mai astrattamente, nella loro forma generale: essendo esistenza concreta e poter-essere, l'Esserci esiste sempre in un determinato modo, secondo una delle sue possibilità, e l'alternativa fondamentale di fronte alla quale si trova è quella tra esistenza autentica ed esistenza inautentica. "Autentico" *eigentlich* e "inautentico" *uneigentlich* sono legati all'aggettivo *eigen*, "proprio": infatti nell'autenticità l'Esserci comprende e progetta la sua esistenza a partire da se stesso, in base al proprio essere e alle proprie possibilità.

4.4.4. La deiezione

La **deiezione** (*Verfallen*), ossia il "cadere" dell'Esserci presso gli enti che incontra nel suo mondo: l'Esserci, cioè, è immerso nel suo prendersi cura delle cose, si comprende a partire non dalle proprie possibilità ma da quelle che gli vengono incontro dagli enti di cui si occupa. L'Esserci così comprende il suo stesso essere sul modello di quello degli enti intramondani, dando luogo ai concetti inadeguati dell'uomo, dell'essere e del tempo che hanno dominato la tradizione.

Nell'esistenza inautentica il con-Esserci assume la forma del *Si* (Man) impersonale: innanzitutto e per lo più io faccio quello che si fa, dico quello che si dice, ecc., in un'esistenza livellata, massificata e anonima, nella quale gli esistenziali prendono la forma dominante della chiacchiera, della curiosità, dell'equivoco.

Heidegger sintetizza le proprie analisi affermando che l'essere dell'Esserci è costituito dalla **cura** (*Sorge*), in quanto unione di esistenza, fattività e deiezione. Questa articolazione di strutture va ricondotta alla sua unità profonda, al suo senso, che è la temporalità.



La Terza sezione dovrebbe passare dal senso dell'essere dell'Esserci al senso dell'Essere in generale. Heidegger non riesce a realizzare questo passaggio in quanto il linguaggio, modellato sull'ente, non è in grado di esprimere l'Essere.

5. La svolta

Approfondisce lo studio della metafisica

Non partire da un ente particolare ma dal destino dell'Essere

L'uomo deve cogliere il momento in cui l'essere si rivela attraverso gli enti

L'uomo deve **stare alla luce dell'essere**, esserne "il pastore", cogliere l'orizzonte che c'è intorno all'ente (*radura, Lichtung*)

Per il secondo Heidegger non esiste una sorta di «definizione» dell'essere, ma soltanto una serie di concetti-metafore più o meno atti ad alludere ad esso.

L'Essere non è l'ente o un ente ma ciò che lo lascia essere e lo rende visibile. L'essere, inteso come la svelatezza che accade, è, in primo luogo, l'orizzonte o la «radura» (*Lichtung*) al cui interno gli enti diventano manifesti.

6. Lichtung (radura)

Heidegger ha sempre più insistito sul fatto che *Lichtung*, più che da *Licht* (luce), deriva dal verbo *lichten*, che significa «liberare, affrancare, portare all'aperto»,

«La parola tedesca *Lichtung* è, dal punto di vista storico-linguistico, un prestito dal francese *clairière*. È formata al modo dei vocaboli arcaici *Waldung* (bosco) e *Feldung* (campo). La radura del bosco (*Waldlichtung*) è esperita nella diversità dal bosco fitto [...] Il sostantivo *Lichtung* (radura) deriva dal verbo *lichten* (diradare). L'aggettivo *licht* (rado) è lo stesso che *leicht* (lieve, leggero). *Etwas lichten* (diradare qualcosa) significa: rendere qualcosa rado, libero e aperto, per esempio liberare in un posto il bosco dagli alberi. Lo spazio libero aperto che ne risulta è la *Lichtung*, la radura. Il rado nel senso di ciò che è libero e aperto non ha nulla in comune, né linguisticamente, né quanto alla cosa, con l'aggettivo *licht* nel significato di "chiaro". Ciò va tenuto presente per la diversità tra *Lichtung* (radura) e *Licht*

(luce). Nondimeno sussiste la possibilità di una connessione oggettiva tra i due termini. La luce può cadere infatti nella radura, nel suo spazio aperto, e lasciarvi avvenire il gioco di chiaro e scuro. Ma giammai è la luce a creare per prima la radura, bensì quella, la luce, presuppone questa, la radura» (*Zur Sache des Denkens*, Niemeyer, Tübingen 1969, pp. 71-72).

7. Ereignis (evento)

1. Parola-chiave del suo pensiero, «altrettanto difficile da tradurre quanto la parola-guida greca *lógos* e la cinese Tao» (*Identità e differenza*, p. 12), è un termine di cui si serve il filosofo per pensare l'Essere, inteso non come una statica presenza, ma come uno storico *accadere* che coincide con *l'aprirsi* entro cui gli enti vengono all'essere e diventano visibili.

2. L'*Ereignis* implica il fenomeno della reciproca appropriazione/trasappropriazione fra uomo ed Essere (*Ereignis*, da *eigen*, «proprio»), in virtù della quale sono «consegnati» l'uno all'altro, si rivelano per ciò che intrinsecamente sono.

3. L'*Ereignis* risulta «difficile da concepire» in quanto continuiamo a confonderlo con «l'essere» (dell'ontologia tradizionale) mentre esso «è per essenza altro, perché più ricco di ogni possibile determinazione metafisica dell'essere» (*In cammino verso il linguaggio*, p. 205, nota).

Si rivela nel divenire degli enti, quindi storicamente; ma contemporaneamente si nasconde, perché non si rivela mai nella sua compiutezza.

8. Alétheia (Verità)

1 Il concetto tradizionale della verità come «corrispondenza», più che falso, risulta derivato.

2. Per adeguarsi all'ente, occorre che l' Esserci sia già preliminarmente aperto all'ente;

3 Tale verità originaria coincide con «il lasciar-essere l'ente».

4 La verità non è «un modo di essere dell' Esserci», come appariva ancora in *Essere e tempo*, ma l'accadere dell'Essere stesso, che, in quanto *Lichtung*, lascia essere l'ente e lo rende manifesto.

5 La verità implica la non-verità, proprio come la luce implica l'oscurità. Una testimonianza di tale connessione è costituita dalla parola greca *a-letheia*, che significa non-nascondimento, a conferma del fatto che l'illuminarsi della verità implica un cooriginario nascondersi di essa. Questa ri-velazione precede e accompagna ogni disvelamento coincide con il mistero stesso dell'essere.

9. Linguaggio ed Essere

Ma quale sarà il ruolo di un linguaggio che non venga considerato nei termini della presenza?

1. Il linguaggio non è né espressione né attività dell'uomo.

2. Il linguaggio parla (*Die Sprache spricht*).

3. Esso non è uno strumento che l'uomo può prendere e lasciare; non ne ha padronanza, perché non è l'uomo che parla il linguaggio, ma è il linguaggio che parla l'uomo.

4. Il linguaggio è la dimora dell'Essere e qui abita l'uomo.

5. Ciò avviene perché esso, in particolare nel dire poetico, preserva e mostra l'Essere, non come qualcosa che si possenga, ma come qualcosa che si mostra e si sottrae.

L'uomo non parla per governare le cose attraverso il linguaggio, né parla per realizzare un modello scientifico di verità, intesa come corrispondenza tra soggetto e oggetto.

Semmai è chiamato ad ascoltare e rispondere ad un appello che l'Essere gli invia attraverso la parola dei poeti.

Solo in questa apertura si dà una verità autentica, perché la verità, seguendo l'etimologia della parola greca, è *a-létheia*, dis-velamento, uscita dal nascondimento.

Da qui deriva anche il ricorso, tutto heideggeriano, a profonde e spericolate etimologie, che illustrano come, in un senso nascosto e quasi cancellato dall'uso, alcuni termini conservino la loro essenza originaria, il rimando alla verità di ciò che indicano.

In Heidegger diventa così decisivo il ricorso all'argomento di etimologia, che dopo il lungo oblio segnato dalla cultura moderna, con il filosofo di Messkirch riprende sviluppo e applicazione.

L'uomo non è «il padrone dell'ente», ma «il pastore dell'essere» (*Lettera sull'«umanismo*, pp. 287 e 295). L'antiumanismo di Heidegger, ossia il suo «spostamento di accento dall'uomo all'Essere», non va interpretato come il puro capovolgimento dell'umanismo. L'antiumanismo heideggeriano coincide con una diversa (e post-metafisica) maniera di interpretare l'uomo e l'Essere. Maniera che fa leva sulla nozione di *Ereignis*, cioè di una coappartenenza originaria fra uomo ed essere.

10. L'opera d'arte

1. Per cambiare lo sguardo verso gli oggetti (enti), per comprendere l'evento dell'essere che si manifesta attraverso di loro, bisogna rivolgersi all'opera d'arte.
2. L'opera d'arte possiede infatti un contenuto di verità che rivela il manifestarsi dell'essere. Il significato dell'opera d'arte infatti non si riduce all'oggetto che l'opera d'arte rappresenta, ma rimanda a un senso ulteriore, universale, di cui quella singola rappresentazione è una manifestazione
3. Questo significato ulteriore è l'*aura* dell'opera d'arte, cioè la "radura" (*Lichtung*)

« Consideriamo, ad esempio, un mezzo assai comune: un paio di scarpe da contadina. Per descriverle, non occorre averne un particolare paio sotto gli occhi. Tutti sanno cosa sono. Ma poiché si tratta di una descrizione immediata, può essere utile facilitare la visione sensibile. A tal fine può bastare una rappresentazione figurativa. Scegliamo ad esempio un quadro di van Gogh, che ha ripetutamente dipinto questo mezzo. Che cosa c'è da vedere in esso? [...] La contadina calza le scarpe nel campo. Solo qui esse sono ciò che sono. Ed esse sono tanto più ciò che sono quanto meno la contadina, lavorando, pensa alle scarpe o le vede o le sente. Essa è in piedi e cammina in esse. Ecco come le scarpe servono realmente. È nel corso di questo uso concreto del mezzo che è effettivamente possibile incontrarne il carattere di mezzo. Fin che noi ci limitiamo a rappresentarci un paio di scarpe in generale o osserviamo in un quadro le scarpe vuotamente presenti nel loro non-impiego, non saremo mai in grado di cogliere ciò che, in verità, è l'esser-mezzo del mezzo. Nel quadro di van Gogh non potremmo mai stabilire dove si trovino quelle scarpe. Intorno a quel paio di scarpe da contadino non c'è nulla di cui potrebbero far parte, c'è solo uno spazio indeterminato. Grumi di terra dei solchi o dei viottoli non vi sono appiccicati, denunciandone almeno l'impiego. Un paio di scarpe da contadino e null'altro. Tuttavia ... nell'orifizio oscuro dell'interno logoro si palesa la fatica del cammino percorso lavorando. Nel massiccio pesantore della calzatura è concentrata la durezza del lento procedere lungo i distesi e uniformi solchi del campo, battuti dal vento ostile. Il cuoio è impregnato dell'umidore e dal turgore del terreno. Sotto le soles trascorre la solitudine del sentiero campestre nella sera che cala. Per le scarpe passa il silenzioso richiamo della terra, il suo tacito dono di messe mature e il suo oscuro rifiuto nell'abbandono invernale. Dalle scarpe promana il silenzioso timore per la sicurezza del pane, la tacita gioia della sopravvivenza al bisogno, il tremore dell'annuncio della nascita, l'angoscia della prossimità alla morte. Questo mezzo appartiene alla terra e il mondo della contadina lo custodisce. Da questo appartenere custodito, il mezzo si immedesima nel suo riposare in se stesso [...] »

Martin Heidegger, *L'origine dell'opera d'arte* (1945-1950), in *Sentieri interrotti*, Firenze 1996

11 La tecnica

1. La tecnica è l'espressione più compiuta della metafisica (dominio dell'ente sull'ente)
2. La tecnica moderna immagazzina energia dalla natura (accumulandola artificialmente), per obiettivi e realizzazioni artificiali che non hanno più nulla di naturale
3. La tecnica diventa così volontà di potenza, dominio sulla natura
4. La tecnica come dominio dell'ente sull'ente è solo nichilismo, e in quanto tale produce:
 - a) La perdita dell'essenza umana, che diventa ente tra gli enti incapace di cogliere l'essere e di interrogarsi sulla natura del proprio essere
 - b) La perdita della natura.

Heidegger definisce la tecnica come «un modo del disvelamento» (*La questione della tecnica*, p. 9), ossia come un rendere manifesto o dis-velato ciò che prima non era tale.

Tuttavia, a differenza di quella degli antichi, che si limitava a favorire l'opera della natura (v. il mulino a vento), la tecnica moderna non si dispiega nella forma della semplice produzione, ma in quella della provocazione, ossia del trarre fuori dalla natura energia da accumulare e da impiegare.

«Tutto (l'ente nella sua totalità) si allinea senz'altro nell'orizzonte dell'utilizzabilità, del dominio o, meglio ancora, dell'ordinabilità di ciò di cui bisogna impadronirsi. Il bosco smette di essere un oggetto [...] e diviene [...] per l'uomo che vede a priori l'ente nell'orizzonte dell'utilizzazione, "spazio verde". Niente può più apparire nella neutralità oggettiva di un "di fronte". Ci sono ormai soltanto risorse: depositi, riserve, mezzi» (*Seminari*, p. 141).

Per descrivere «l'essenza» della tecnica moderna Heidegger usa il termine *Gestell*.

Nel *Gestell* (che Volpi traduce con «impianto» e Vattimo con «im-posizione», termine che unisce la realtà del porre con quella del costringere) alberga un «pericolo», che non proviene, innanzitutto, dagli effetti mortali che possono avere le macchine, ma dal fatto che, per causa della tecnica e della sua essenza nichilistica, può andare smarrita l'essenza dell'uomo e della verità.

Tuttavia la tecnica è un «Giano bifronte», poiché se da un lato il *Gestell* sprofonda l'uomo nella notte del nichilismo, dall'altro rappresenta «un primo incalzante lampeggiare dell'*Ereignis*» (Identità e differenza, pp. 13-14), ossia della luce postmetafisica dell'essere.

Hölderlin: «Dove c'è pericolo cresce anche ciò che salva» citato in *La questione della tecnica*

Bibliografia

C. Esposito, *Heidegger*, Il Mulino, Bologna 2013

G. Vattimo, *Introduzione a Heidegger*, Laterza, Roma-Bari 1980

F. Volpi (a cura di), *Guida a Heidegger*, Laterza, Roma-Bari 2005

R. Terzi, *Essere e Tempo*, http://lgxserver.uniba.it/lei/filosofi/schedeopere/heidegger_esseretempo.pdf